

Il nodo della scuola privata in Italia

di Daniele Checchi e Tullio Jappelli, www.lavoce.info, del 10-09-2002

La politica scolastica del governo pone particolare enfasi, sia a livello regionale che nazionale, sulla necessità di sostenere ed espandere la scuola privata (1). In realtà l'Italia non sembra soffrire affatto di nanismo della scuola privata. Se confrontiamo il nostro paese con la media degli altri paesi OCSE, troviamo che l'Italia si colloca nettamente al di sopra della media. Infatti gli iscritti alle scuole primarie e secondarie private sono il 2,9% nei paesi OCSE e il 5,5% in Italia (2). Tra gli studenti universitari le differenze sono meno marcate: in Italia la quota degli studenti iscritti presso le università private è l'11,8%, contro una media OCSE dell'11,1%. Ma il divario aumenta se guardiamo ai corsi parauniversitari: in Italia la quota dei privati è del 45,8%, contro una media OCSE del 12,3%. Dunque, ci differenziamo nettamente dal sistema scolastico tedesco - a cui spesso sembra volersi ispirare l'azione riformatrice dell'attuale maggioranza - dove la quota di istituzioni private è pressochè nulla, anche se siamo lontani dal sistema nordamericano, più orientato al mercato (la quota di iscritti alle scuole private è del 10,9% nella scuola primaria e secondaria e del 34,5% nelle università).

Osservando queste cifre, non sembra di poter affermare che l'Italia abbia bisogno di aumentare l'istruzione privata, quanto meno per le ragioni di efficienza che spesso vengono invocate a sostegno di questa tesi. Si sostiene infatti che la concorrenza da parte del settore privato, a torto o a ragione ritenuto più efficiente perché vincolato al pareggio di bilancio o persino al conseguimento di un utile, indurrebbe guadagni di efficienza anche nel settore pubblico, costretto a dover competere con gli standard migliori del settore privato.

Perché espandere la scuola privata?

Vi potrebbe però essere un'altra ragione per auspicare un'espansione del settore privato dell'istruzione: il fatto che la scuola privata fornisca un'istruzione di qualità superiore, o anche semplicemente diversa, da quella della scuola pubblica. Se a parità di risorse impegnate, la qualità dell'istruzione privata fosse superiore a quella pubblica, vi sarebbero ottimi motivi, quanto meno dal punto di vista economico, per diffonderla.

I dati di cui disponiamo non confermano quest'ipotesi. Il numero di studenti per insegnante è più elevato nella scuola privata, sia elementare che media inferiore. Inoltre, gli insegnanti di ruolo nella scuola pubblica sono selezionati tramite meccanismi competitivi (i famosi concorsi abilitanti, tenuti su base provinciale) e retribuiti meglio, a parità di anzianità di servizio. A fine carriera, un insegnante della scuola pubblica percepisce circa 1600 euro mensili (cui sommare l'indennità integrativa speciale), mentre in una scuola privata confessionale raggiungerebbe la cifra di 1200 euro (che si riducono a poco meno di 1100 euro se si tratta di scuola privata non confessionale).

Rendimento scolastico

Una verifica puntuale della qualità dell'istruzione fornita dai diversi tipi di scuola richiederebbe di confrontare il rendimento scolastico degli studenti a secondo delle scuole di provenienza, tenendo però conto delle differenze di background familiare, culturale e ambientale degli iscritti. Ma tener conto di queste differenze è molto difficile, perché gli studenti che frequentano le scuole private provengono in massima parte da famiglie ad alto reddito. Secondo i dati dell'Indagine sui Bilanci delle Famiglie della Banca d'Italia del 1993 (l'unico anno in cui venne chiesto esplicitamente se le famiglie ricorrono alla scuola privata), più di metà degli iscritti alle scuole private proviene dalla fascia più elevata della distribuzione dei redditi (superiori al terzo quartile della distribuzione); non più del 15% degli iscritti alle private ha un reddito familiare inferiore a quello mediano.

Ma anche trascurando il problema della diversa composizione sociale degli iscritti alle scuole pubbliche e private, e studiando il rendimento scolastico degli studenti universitari secondo la scuola secondaria di provenienza, emerge che quelli provenienti dalle scuole private conseguono punteggi di laurea inferiori rispetto a quelli provenienti dalle scuole pubbliche, specialmente

quando si tratta di licei (3). Ci auguriamo che il Servizio Nazionale di Valutazione del Sistema Scolastico voglia in futuro approfondire i criteri di misurazione della qualità delle varie scuole e il rendimento degli studenti in relazione alla loro provenienza, in modo da permettere alle famiglie scelte informate e consapevoli.

Anche se la scuola privata in Italia non fornisce un'istruzione migliore di quella pubblica, resta aperta l'ipotesi che essa proponga un'istruzione diversa, e che le famiglie siano disposte a pagare un prezzo per accedere a tale diversità. Il caso più diffuso è quello del differente orientamento formativo: le scuole confessionali, ad esempio, forniscono allo stesso tempo istruzione ed educazione religiosa. Ma non solo: le scuole private elementari accettano anche bambini che non hanno ancora compiuto i 6 anni previsti dalla legge; nelle scuole private è rarissimo incontrare un portatore di handicap; i figli dei lavoratori immigrati si concentrano in massima parte nella scuola pubblica; le scuole private possono poi proporre orari scolastici prolungati anche laddove la scuola pubblica non riesce a garantire una copertura, e fornire servizi aggiuntivi, come l'insegnamento delle lingue. E, infine, le scuole private propongono un ambiente autoselezionato sulla base del reddito familiare.

Una preferenza per la diversità

Questi motivi rappresentano ragioni valide per invocare un finanziamento pubblico alla scuola privata, al fine di favorirne un allargamento, così come vanno perseguendo alcuni governi regionali (in primis quello lombardo) con l'introduzione di buoni scuola?(4) Ne dubitiamo.

Poiché non esistono ragioni di efficienza che suggeriscono di investire nella scuola privata, restano solo le ragioni delle famiglie che esprimono una preferenza per la diversità. Questa preferenza è ovviamente legittima, ma ci sembra anche pienamente corretto il dettato costituzionale: cioè che la domanda di istruzione privata debba essere soddisfatta senza oneri aggiuntivi per lo Stato. Generalizzare e incoraggiare questa preferenza significa rinunciare alla caratteristica principale di un sistema scolastico pubblico: entrando in contatto con compagni di scuola provenienti dai più diversi ambienti sociali, sotto la guida di insegnanti di differente orientamento ideologico i ragazzi e le ragazze acquisiscono valori fondamentali come l'uguaglianza, il rispetto, la solidarietà.

L'espansione ulteriore del settore privato rischia dunque di rendere più fragili le radici democratiche del nostro ordinamento. A tale costo si oppone il beneficio di una maggior libertà di scelta dei ceti medio-alti, i quali già fanno ricorso al sistema privato quando ne ravvisano l'utilità. Se la questione fosse posta ai cittadini in questi termini semplici e drastici, abbiamo l'impressione che i destini della scuola privata non sarebbero tra i più rosei, perché il consenso sulla scelta di finanziare la scuola privata si potrebbe ottenere solo dimostrando che la qualità dell'istruzione privata è superiore a quella pubblica.

Invece di stimolare i privati a migliorare la qualità dell'istruzione fornita, il governo persegue una strategia insidiosa e subdola. Peggiora infatti la qualità della scuola pubblica, con i rinvii dei progetti di riforma, la proposizione di tardivi progetti di sperimentazione, la riduzione degli organici, la mancata assegnazione di fondi, il taglio degli insegnanti di sostegno e la generale confusione che accompagna l'inizio dell'anno scolastico. Sono tutte azioni che producono un peggioramento degli standard della scuola pubblica nei confronti di quella privata. Si persegue così indirettamente lo scopo di aumentare la domanda di istruzione privata anche con provvedimenti come quello dei buoni scuola, che interessano di fatto le famiglie già decise a seguire questa scelta.

(1) Nel programma elettorale di Forza Italia, ad esempio, si sostiene che "le famiglie devono poter scegliere liberamente la scuola che preferiscono per i loro figli, statale o privata, liberi da condizionamenti di carattere economico, attraverso l'introduzione del buono scuola che sostenga soprattutto le famiglie meno abbienti" (http://www.forza-italia.it/cover/piano_governo/strategie/4-1.htm). In un documento sottoscritto anche da Letizia Moratti il programma è più articolato ma i principi sono gli stessi. Si propone infatti che:

"1. Lo Stato finanzia, ma non gestisca l'istruzione di tutti i cittadini. 2. Si affermi una pluralità di offerte e istituti formativi, statali e non, e una pluralità di opzioni possibili per il cittadino. 3. Viga la pari dignità tra le diverse scuole e quindi l'assoluta irrilevanza del fattore economico nella scelta da parte dei cittadini. 4. Si giunga all'abolizione del valore legale del titolo di studio. 5. A tal fine lo Stato deve fissare quanto intende spendere annualmente per la formazione di ciascun cittadino. 6. Deve disporsi poi a riconoscere quella somma, diversificata a seconda del grado di istruzione, alla famiglia di ciascun alunno, utilizzando appositi bonus o altri analoghi strumenti. 7. Si può infine prevedere che gli alunni iscritti a scuole non statali gravino sulle casse dello Stato per un 10% in meno di quelli che scelgono la scuola statale."

(*Liberal*, 18 novembre 1999, <http://www.agesc.it/Liberal.htm>)

(2) OCSE, *Education at a glance*, Parigi 2002 - <http://www1.oecd.org/publications/e-book/9601051E.PDF>). L'OCSE classifica come scuole private quelle che ricevono meno del 50% delle proprie entrate da fonti pubbliche.

(3) G. Bertola e D. Checchi, *Sorting and private education in Italy*, *Lavoro e Relazioni Industriali*, 2001.

(4) *La Legge Regionale del 5 gennaio 2000, confermata anche per il prossimo anno scolastico. Prevede l'istituzione di un buono scuola a favore degli allievi delle scuole elementari, medie, superiori statali e non statali legalmente riconosciute. Il buono viene erogato a fronte di contributi delle famiglie relativi a tasse rette e contributi scolastici. Poiché l'importo minimo della spesa ammessa al contributo è di 208 euro, le domande di rimborso riguardano in pratica contributi versati a scuole non statali.*